

UN OBLIATO GARIBALDINO GORIZIANO

ANGELO MARZINI

Mai tanto, come nella primavera dell'anno 1866, s'erano accese le speranze dei goriziani in Giuseppe Garibaldi, per venir liberati dal dominio straniero.

L'ansia repressa, per tema di persecuzioni e di soprusi, trovava sfogo nelle canzonette popolari, d'ignoto autore, nelle quali il nome di «Beppi», vezzeggiativo goriziano dell'Eroe dei due Mondi, di «libertà», agognata aspirazione dei popoli oppressi, e di sposalizio, inteso per auspicata unione alla Madrepatria, facevano capolino nel testo cantabile, sotto il più innocente aspetto.

Ecco tre, ricordate ancora da mia mamma:

*Son bela, son cara,
Son tuta graziosa,
Se Beppi me sposa,
Felice sarò.*

*Felici quei giorni,
Che sposi saremo,
La man se daremo
Con più libertà.*

*Cara Nina, fame un baletto,
Che me piase l'alegria,
Giorno e note in osteria
A goder la libertà.*

*Cara mamma, compatime,
Se qualche volta ve rispondo,
La più bela cosa al mondo
Maridarse a suo piaser.*

*Cara Nina, fate i rizzi,
Abandona i tuo pensieri,
Xe già pronti i bersaglieri
Qualchedun te sposarà.*

Mentre il canto, nelle tiepide notti primaverili, risonava, sotto i pergolati delle osterie suburbane, diffondendosi col tenue profumo dei mandorli in fiore, i patrioti goriziani — dopo il trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Prussia, stipulato l'otto aprile e ratificato dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele II, il giorno quindici, con cui veniva stabilito che l'Italia dichiarerebbe guerra all'Austria quando la Prussia avesse prese le armi — accarezzavano l'idea di rendersi in qualche modo utili alla Patria.

La propaganda spicciola, fra le masse popolari, era così bene inoltrata che le giovani s'erano già confezionate le divise di vivandiere garibaldine, gonnella grigia e blusa rossa con cravatta, per andar incontro ai fratelli liberatori.

Cittadini giovani, e già avanzati d'età, venivano attentamente vigilati e sospettati dall'autorità e dalla polizia, che temevano volessero fuggire oltre i confini dello stato.

«Sono veramente fuggiti Rismondo e Favetti?» — chiedeva con un telegramma cifrato, il giorno 18 maggio del '66, il direttore della polizia in Trieste, dott. Giovanni Krauss, al consigliere di luogotenenza barone Guido de Kübeck, in Gorizia. Questi, con altro telegramma cifrato, rassicurava il Krauss: «Si trovano ambidue qui. Al R. (ismondo) e stato parlato, il F. (avetti) è stato veduto».

Ma, come era stato fissato, i due patrioti: l'avvocato dott. Giovanni Rismondo, «capo del Comitato rivoluzionario» e l'«italianissimo» segretario municipale Carlo Favetti, dovevano rimanere al loro posto di combattimento, in Gorizia.

Una lettera, sequestrata, al vigilato della polizia di stato Giuseppe Foraboschi, da Moggio, dagli agenti del commissariato di polizia di confine in Peschiera, indirizzata all'ingegnere Federico de Comelli, in Firenze, doveva procurare l'arresto del Favetti, il giorno 29 maggio, e la conseguente sua condanna, per alto tradimento, a sei anni di carcere duro.

Le segnalazioni alla luogotenenza in Trieste, in merito di fermi e alle fughe di «italianissimi», come venivano appellati i nostri patrioti, da parte della polizia, andavano giornalmente aumentando. Il Krauss riferiva, nel mese di giugno, sul fermo di Giuseppe Nottari, Arturo Storari ed Emilio Pogatschnegg, da Gorizia, intenzionati d'emigrare in Italia, e nell'avvenuta fuga di Ugo Bernardis, da Ranziano, e dell'agente di commercio Pietro Mosettig — ch'era stato condannato nel '63, per la dimostrazione garibaldina al Teatro Sociale di Gorizia, l'ultima notte di carnevale — il quale doveva distinguersi come garibaldino e quindi nel comitato d'azione mazziniano.

All'approssimarsi dello scoppio delle ostilità venivano tratti in arresto, e deportati nel forte ungherese di Temesvár, i cittadini: Michele Brass, padre del vivente pittore Italo, Giuseppe Dell'Agata, Giovanni Favetti, fratello di Carlo, Giuseppe Penaucig, padre del vivente avvocato dott. Piero Pinausi, Antonio Tabai e Martino Zucchi.

«Da Gorizia — scriveva erroneamente il de Kübeck, al Tribunale provinciale di Trieste, in una nota che si riferiva al Favetti — da quanto mi consta, non è fuggito finora nessun giovane, per andarsi ad arruolare nelle schiere italiane di franchi tiratori; è invece avvenuto che il figlio del cittadino goriziano Francesco Marzini assieme ad un certo Fumagalli, nipote dello scudiere Vitagliani della, or qui dimorante, contessa Larisch, siano fuggiti da Graz, ove studiavano, allo scopo sopramentezionato.

D'altro canto mi consta che alcuni padri di famiglia, temevano tempo fa, che i loro figli fuggissero.

La fuga del Marzini dev'essere provocata dal Fumagalli. Non vi deve essere estraneo neanche un certo Delpin (Giacomo) da Podgora, che s'intrattene parecchio tempo in Italia (aveva militato nelle schiere garibaldine), ed ora, facendosi chiamare dott. Del Pino, dovrebbe trovarsi in Trieste.

Il padre del Marzini è noto in tutta la città per un nemico del Favetti, mentre in altri tempi era in ottimi rapporti; Vitagliani — zio del Fumagalli — che durante l'assenza della contessa Larisch amministra i di lei affari, è da molti anni in relazione d'affari e forse anche di amicizia col Favetti».

E' appunto di Angelo Marzini, dimenticato garibaldino, che in appresso pubblicherò quanto mi fu possibile rilevare, come già feci per i valorosi volontari goriziani: Generale Francesco Scodnik, Capitano Alessandro Clemencich, Luogotenente Cesare Michieli e Giovanni Cravagna.

* * *

Angelo Antonio Vincenzo Marzini nacque a Gorizia, il 12 giugno 1847, nella casa n. 394 in Via del Seminario. Era figlio del noto albergatore e possidente Francesco Marzini e d'Elisa nata Moretti. Nella locanda «All'Angelo», ribattezzata nel 1854 col nome «Albergo Marzini», scendevano, prima della costruzione della strada ferrata, quasi tutti i forestieri provenienti dal Friuli e dal Veneto, che si recavano per i loro affari a Gorizia. Allevato il nostro in un ambiente familiare italianissimo — a tal punto, che il padre suo era stato compreso nella lista del «Club degli affigliati al cosiddetto partito italiano» trasmessa, il 18 novembre 1860, dal Comando della Divisione del Maggior Generale barone de Reichlin-Meldegg al direttore della polizia in Trieste de Hell — doveva trovare, nei suoi condiscepoli e nelle varie manifestazioni di carattere antiaustriaco, sempre maggior alimento ai suoi innati sentimenti patriottici. Correvano allora gli anni, in cui i ritratti di Garibaldi venivano diffusi con ogni mezzo, nella bella città isontina e nei suoi dintorni, delle satire politiche di Virginio e Romeo Mengotti, delle dimostrazioni italiane a teatro, delle frecciate di Antonio Reccardini, dei proclami rivoluzionari, distribuiti alla macchia, fattori tutti, che sull'animo giovanile e infuocato del Marzini — anche dopo il voltafaccia di suo padre, alla propaganda politica italiana di Carlo Favetti, come s'è rilevato dalla nota del de Kübeck — avevano esercitato il loro benefico influsso, che più tardi doveva rispecchiarsi anche nei suoi fratelli Luigi e Francesco.

Angelo s'era recato a Graz, per completare i suoi studi a quell'università, ove aveva ancor più stretti i vincoli d'amicizia che lo legavano a quel tale «Fumagalli, nipote dello scudiere Vitagliani» o meglio maggiordomo della contessa Larisch. Costei era giunta in Gorizia, il giorno 18 maggio 1866 — come aveva riferito il Krauss al presidio del Ministero della polizia in Vienna — «attesa alla stazione dal dott. Rismondo e dal segretario municipale Carlo Favetti, ove pure si trovavano, come sono soliti a farlo, alcuni appartenenti al partito ultraitaliano, tra cui il dott. Emilio Nardini e il segretario della Camera di commercio Nicolò Pellegrini. La contessa Larisch venne accompagnata dal dott. Rismondo nella di lei villa, situata nella via che conduce a Salcanon». Quindi il Krauss, dopo aver accennato ai proclami portanti le firme di Cella, Ferrucci e De Menis, così continuava il suo rapporto: «Per quanto riguarda il Vitaliani, lo si vede spesso in caffè Dell'Agata e nella locanda Pfeiffer (Faifer) in compagnia di gente, egualmente nemica al governo, nonchè i bevitori buontemponi quali Giovanni Favetti detto Mago, Zhuk (Martino Zucchi), Pinausig (Giuseppe) e simili. I discorsi del Vitagliani, il quale è sotto una stretta vigilanza, s'aggirano intorno a tutt'altro che alla politica ed egli viene spesso preso in giro dai suoi compagni di tavola.

Ciò non pertanto sembra — come mi partecipa il consigliere de Kübeck, con la sua nota del diciassette di questo mese — di non poter escludersi la probabilità — e questo lo comproverebbero parecchi punti d'appoggio — che il Vitaliani dovrebbe essere l'intermediario tra gl'italianissimi del luogo e l'Italia, rispettivamente Firenze». E in ciò il Krauss, una volta tanto, non si sbagliava.

Dopo l'arresto di Carlo Favetti, la contessa Larisch aveva passato mensilmente alla di lui famiglia un sussidio di 150 Fiorini. Vitaliano Fumagalli, e non semplicemente Vitaliani, oriundo milanese, doveva donare, nel 1887, una forte somma di danaro, per la costruzione d'una scuola elementare, dedicata al suo nome, in uno dei più popolari e popolosi rioni della città.

Non risulta quale dei suoi tre nipoti: Antonio, Paolo e Vitaliano, avesse varcata la frontiera con Angelo Marzini, non appena avuto sentore che la guerra fra l'Italia e l'Austria stava maturandosi. Non certo il reverendo don Paolo, nè Antonio, erede universale alla morte dello zio, avvenuta in Gorizia il 12 dicembre 1888, ma con tutta probabilità Vitaliano, emigrato poi a Buenos Ayres.

I due goliardi devono essere emigrati in Italia — durante il periodo di tempo che intercorre fra l'arrivo della contessa Larisch in Gorizia e l'arresto di Carlo Favetti — nella seconda decade del mese di maggio del '66.

Del Fumagalli non m'è stato possibile trovare finora altre notizie, del Marzini è accertato che aveva combattuto nelle schiere di Garibaldi a Bezzecca, il 21 luglio 1866.

Restitutosi in patria, in virtù del ventesimoterzo articolo del trattato di pace, era stato in seguito nominato «cancellista» del Comune di Gorizia. Minato dal male, che non risparmiava, contratto per i disagi sofferti durante la guerra, s'era spento nella sua città-nativa, a trent'un anni d'età, verso il tramonto del 14 luglio 1878.

Nel giornale democratico: «Il Goriziano», del patriotta Antonio Tabai, alcuni suoi compagni di fede, celantisi sotto semplici iniziali, avevano pubblicato il giorno 17, il necrologio seguente:

«Sento gli avversi numi e le segrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo posto quiete.

La sera del 14 corrente fu rapito al seno d'affettuosi genitori, amato figlio: fu involgato dal grembo dei cari amici, nobile amico: *Angelo Marzini!*

Col cor fluttuante ancora dal dolore: pieni di viva amarezza gli amici chiamarono inesorabil, cruda morte, che troppo presto dalla lor cerchia involò un sì caro e geniale spirito: un amato compagno!

Con pietoso sguardo, addolorati profondamente dessi, o *Angelo!* t'accompagnano col pensiero e ricordano il passaggio di quell'eterno avvicinarsi per altri mondi di cui (sic) la cara e fragil Tua spoglia or subisce!

Dessi prorompono tra i singulti lor, nei più caldi accenti; di nobile, leale, onesto intemerato carattere il Tuo — o Amico — finchè vivesti! Tu, fosti tra tutti i giovani patrioti goriziani un pregiatissimo!

E chi riempirà ormai quel vuoto che l'animo nostro or prova? Nessuno...

Null'altro ci rimane che il ricordar dolce delle Tue nobili azioni più volte dimostrate! Esse s'individualizzino imperiture nell'animo nostro è così

pure di coloro, che Ti conobbero: e Ti facciano apprezzare e amare fin'oltre la tomba!

La vita d'*Angelo Marzini*, fin dalla sua prima gioventù ebbe ad annoverare molte peripezie e di tali che mai sempre onorano altamente il nome d'un vero patriotta. Ovunque — Ei fu di fermi e leali propositi, fu di raro coraggio, d'un affetto impareggiabile per la propria nazionalità.

Possa la reminiscenza di cotesta Sua vita essere d'esempio e di retaggio, alla nostra gioventù goriziana, a cui ancor molto ne fa duopo per riuscirvi come Lui ad un'agognata indipendenza individuale.

Le ultime Tue parole, o Amico, se lacerarono il cuore di Tua madre! non meno l'ultimo Tuo Addio datole risuonò straziante alle fibre del cor dei veri tuoi amici che apprezzando in Te tante generose virtù l'accolsero in pegno d'eterna memoria!

Servano queste parole di lenimento ai rattristati genitori nell'irreparabile perdita di tanta cara vita e sappiano che alle loro lacrime di dolore spontanee si mescono quelle pure degli Amici.

D. C. — E. A. — G. A. — V. A. — V. Dr G. — V. G.»

Iniziali, che potrebbero forse corrispondere ai nomi dei patriotti: Dorese Costantino — Evora Antonio — Giovanelli Antonio — Valesio Antonio — Vinci Dottor Giovanni — Vinci Giuseppe.

Lo stesso giornale, così riportava la cronaca dei Suoi funerali: «Mesta commovente, solenne fu la cerimonia di ieri. L'accompagnamento della salma del compianto giovane nostro concittadino, dell'ottimo patriotta, tanto presto rapito alla patria, *Angelo Marzini*, riuscì quale noi prevedevamo: una dimostrazione imponente di dolore in ogni classe di cittadini.

Infatti numerosi furono questi che seguirono il carro ove freddo giaceva il corpo dell'amato estinto e gli intimi amici suoi tenevano i cordoni e stavano ai lati. Le rappresentanze del Municipio, della Camera di Commercio, della Società di Ginnastica, della stampa liberale-nazionale cittadina formavano pure parte del corteo preceduto da un piccolo concerto e dai civili pompieri.

Arrivato il corteo funebre al Cimitero l'egregio Dr. Vinci pronunciò un breve discorso che commosse i numerosi astanti. Disse delle virtù di figlio, d'amico, di cittadino che adornavano *Angelo Marzini*, parlò di quanto Ei fece per meritarsi la stima e l'affetto di quelli che sentono battersi in cuore i palpiti dell'amore di patria. Disse che la memoria dell'estinto resterà imperitura nei suoi concittadini e chiuse con un affettuoso saluto visibilmente diviso da quanti erano presenti.

Così ebbe fine la cerimonia: il tributo d'onoranze della città nostra a quell'egregio giovane che ci lasciava afflitti: tributo scevro di ogni apparato fastoso od ufficiale, che partiva spontaneo dal cuore, che era la vera espressione del dolore per la irreparabile perdita».

La circospetta allusione ai meriti del garibaldino Marzini, traeva origine dal fatto che, in quei giorni, la polizia stava attivamente cercando di scoprire gli autori e i propagatori dei proclami rivoluzionari e dei collocatori dei petardi, per le vie di Gorizia, per commemorare la battaglia di Solferino. Le ricerche dovevano condurre all'arresto di parecchi patriotti, tra cui del Tabai, mentre Giuseppe Vinci, riusciva a mettersi in salvo oltre il confine.